

## SPETTACOLI

A Berlino una telefonata anonima annuncia una bomba e il pubblico viene fatto evacuare. «La condanna» fa sorridere i critici e Marco Bellocchio replica indignato. Dalla Gran Bretagna un «nero» con Anjelica Huston

# Filmfest, paura e risate

Frears  
a  
selvaggio

NOSTRI INVIATI

di Roy, Myra (Annette Bening), l'unica capace di architettare una truffa con un bel po' di soldi in ballo. Ma qui scatta la doppia gelosia di Lily: che sogna un bel gruzzolo per uscire dal giro, e non sopporta che quella smorfiosa di Myra (tra l'altro di facilissimi costumi...) si spuzzi il suo Roy. Il risultato non ve lo raccontiamo, ci limitiamo a dirvi che nel finale Frears mescola tragico e comico, risate e sangue come se fosse David Lynch, trasformando il «noir» classico in un oggetto misterioso e perturbante. È certo tra Lily e l'onnivora, orrenda madre di *Cuore selvaggio* c'è più di una somiglianza.

Risate (non previste) in sala, qualche accenno di polemica alla conferenza stampa: *La condanna* di Marco Bellocchio ha diviso il Filmfest. Oggi tocca al terzo italiano in concorso, Marco Ferreri, altro cineasta abituato agli scandali. Intanto, mercoledì sera, un'ora e mezza di ansia alla proiezione di gala nello Zoo Palast: una bomba annunciata per telefono. Fortunatamente era uno scherzo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

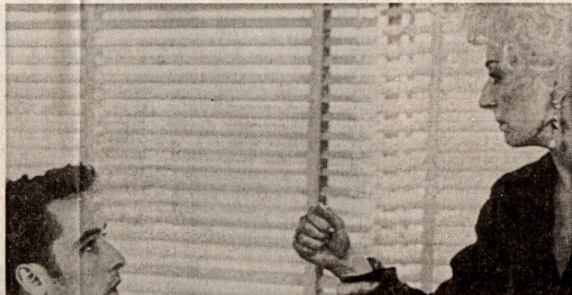
BERLINO: Mercoledì sera anche il festival di Berlino ha conosciuto il suo momento di paura. Lo Zoo Palast, il cinema del centro che ospita le proiezioni di gala, è stato sgomberato durante lo spettacolo delle 20 (era in programma il film *Buonasera signor Wallenberg*, preceduto dal cortometraggio *Big Bang* del nostro Bruno Bozzetto). Una telefonata anonima aveva segnalato che in sala c'era una bomba. La polizia ha fatto uscire gli spettatori, ha passato lo Zoo Palast al setaccio e non ha trovato nulla. La proiezione è ripresa dopo circa un'ora e mezza. Nessun incidente, ma un po' di com-

sottotitoli, hanno suscitato nei giornalisti una sommessima ma ininterrotta ilarità. Che, ovviamente, non era per nulla prevista. E alla conferenza stampa Bellocchio lo ha voluto sottolineare: «Mi meraviglio - ha detto - che la gente rida su momenti in cui non c'è nulla da ridere. Su argomenti che riguardano tutti gli uomini, in special modo i tedeschi (su questa considerazione Bellocchio non ha dato ulteriori spiegazioni, ndr). Ognuno è libero di ridere come e quando gli pare, naturalmente, ma sono sorpreso. Forse il cinema e l'arte in generale ci hanno abituato alla rappresentazione di false

sceneggiature, lo psicoanalista Massimo Fagioli, hanno messo in bocca agli attori. Per il resto, di fronte alle domande (alcune fredde, per non dire polemiche) della stampa, il regista ha ribadito la sua tesi secondo la quale *La condanna* non è un film sullo stupro: «Il tema principale del film è la seduzione, ed è con essa che si confrontano i due uomini, l'architetto

che ha commesso il "reato" e il giudice che lo condanna. La seduzione è qualcosa che sfugge alla razionalità, è spontanea, non cosciente. E qui nasce la contraddizione: il giudice, con la sua moralità, non può capire questa esplosione dell'inconscio, anche se accetta di confrontarsi con esso. Ma se lo stupro distrugge, fisicamente e psicologicamente, la

seduzione è un'esperienza di trasformazione e di conoscenza. Anche se, giudicandola razionalmente, essa può a volte incorrere negli strali della legge. E in questo senso il magistrato ha ragione, dal suo punto di vista, a chiedere la condanna dell'architetto. Anche se proprio questa condanna lo porta a mettere in discussione se stesso e tutto il suo mondo».

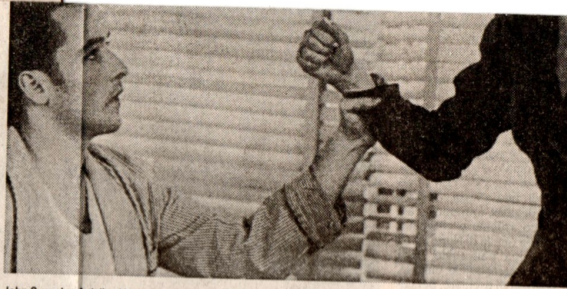


c'era una bomba. La polizia ha fatto uscire gli spettatori, ha passato lo Zoo Palast al setaccio e non ha trovato nulla. La proiezione è ripresa dopo circa un'ora e mezza. Nessun incidente, ma un po' di comprensibile tremarella.

Si parva licet, le risate che hanno accompagnato la presentazione alla stampa del film di Marco Bellocchio *La condanna* hanno lasciato il segno più della telefonata anonima. Il film ha un forte potenziale polemico (la violenza sessuale, il confine sottilissimo fra stupro e seduzione) e l'accoglienza è stata, a dir poco, controversa. I dialoghi, debitamente tradotti in tedesco nei

non ha dato ulteriori spiegazioni, ndr). Ognuno è libero di ridere come e quando gli pare, naturalmente, ma sono sorpreso. Forse il cinema e l'arte in generale ci hanno abituato alla rappresentazione di false crisi, o di situazioni in cui si scherza sulla crisi di un uomo. Ma il mio è un film totalmente drammatico, senza nulla di comico o di autoironico.

Che dire? La parola è alle sale, quando *La condanna* uscirà in Italia si potrà verificare se anche il nostro pubblico sghignazza alle battute (come minimo poco realistiche, ma il film non è certo «realistico» nel senso tradizionale del termine) che Bellocchio e il suo co-



John Cusack e Anjelica Huston in una scena di «Rischiose abitudini» di Stephen Frears; in basso, Marco Bellocchio



## Un giudice tra stupro e seduzione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SAURO BORELLI

BERLINO. Fosse solo fatto di immagini *La condanna*, il nuovo, atteso film di Marco Bellocchio in concorso a Berlino-Cinema 91, sarebbe una gran bella cosa. Se il racconto proseguisse sul piano delle inquadrature e delle sequenze, dei ricordi e degli snodi visuali, non si avvertirebbero infatti quegli scarti stilistici, quelle sentenziose giustapposizioni che, di quando in quando, intorbidano la sua limpida trasparenza simbolica di nevrosi, sindromi che sono tanta parte della nostra inquieta esistenza.

Sbarazziano subito il campo delle incongrue polemiche già corse sul nome e sul ruolo avuto in questa *Condanna* dallo psicanalista, tutto trasgressivo Massimo Fagioli, deuteragonista o antagonista vistosamente incompente sulla vita, sull'opera di Marco Bellocchio. Per il momento e benché il si-

gnore in questione figure anche quale sceneggiatore dello stesso film, a noi preme registrare l'esito di una realizzazione del genere per gli oggettivi approdi cui giunge. E niente altro.

L'inesco narrativo della *Condanna* mima fuggacemente il celebre «Caso Saracino» (un professore milanese processato per il presunto stupro di una ragazza sua allieva), ma poi, ricalcate alcune circostanze esteriori, la vicenda diretta verso zone psicologiche ed esperienze comportamentali di tutt'altro tipo. Ed è giusto, in tale contesto, che la visionarietà densa, significante dei fiammeggianti incontri ravvicinati (la parte decisamente erotica) e dei puntigliosi scontri processuali (prospettati con raggelato straniamento rituale) dell'architetto Colajanni (Vittorio Mezzogiorno), lo stupratore, e di Sandra (Claire Nebout), la vittima, si dispone

sullo schermo con una dinamica, una progressione ritmica che, prescindendo da ogni inessenziale «parlato», fa scaturire il senso della sessualità più disinibita, proprio come meta ultima della seduzione, del desiderio pieno, incondizionato. L'amore e basta. Senza alibi, né risarcimenti moralistici-affettivi di sorta.

Su tale intricato, significativamente, si incepta il rigorismo persecutorio scelto dal pubblico accusatore cui è affidato il compito di rivendicare la condanna dell'architetto stupratore. Cosa che puntualmente avviene, ma provocando, per contrasto, una crisi profonda nei rapporti tra lo stesso giudice e l'inappagata moglie, insospettabile di finzioni e di ipocrisie che stanno rendendo la loro convivenza una trita, logorante routine. A questo punto, va detto, *La condanna* da quell'incalzante allegoria che era, si disunisce, fino a culminare nell'epilogo, con l'intrusione di altri indefiniti personaggi e

con situazioni oniriche ai margini dell'ermetismo, in un tripudante intreccio di colori.

Un risultato, questo, del tutto contrario a quello raggiunto brillantemente dal film americano di Fred Schepisi, *Casa Russa*, proposto anch'esso nella sezione competitiva di Berlino-Cinema 91. Qui, anzi, il testo originario (il romanzo omonimo di John Le Carré) e la sceneggiatura conseguente (opera dell'esperto Tom Stoppard, già vincitore a Venezia 90 col suo film d'esordio *Rosenkrantz e Guildenstern*) sono, sì, dettatiatissimi, prolungati, ma poi il felice tocco spiritico di Fred Schepisi, splendidamente coadiuvato da interpreti di infallibile mestiere come Sean Connery e Michelle Pfeiffer, Klaus Maria Brandauer e James Fox, risolve con spettacolarità sobria, efficace una vicenda neanche troppo originale.

Un vitalistico editore inglese, chiamato Barley (Connery) viene scelto quale destina-

iniziata ieri, al Goethe Institut di Roma, la rassegna del cinema dei registi tedeschi emigrati in Olanda dopo l'ascesa al potere di Hitler. La rassegna si svolgerà a Roma fino al 26 febbraio, passerà al Museo nazionale del Cinema di Torino il 27 e il 28, per concludersi al Dams di Bologna dal 5 al 12 marzo. Tra i film in programma, tutti inediti, *La commedia del denaro* di Max Ophüls del 1936, *Pignatolone* (1937) di Ludwig Berger e *Il monello* (1939) di Douglas Sirk.

**SENZA TELECAMERE ALLA MOSTRA DI VENEZIA.** Il mondo del cinema ci ha definiti invadenti, e noi al Lido di Venezia andremo solo come produttori, senza telecamere. Lo ha dichiarato ieri il direttore di Raidue Giampaolo Sodano. «Inoltre», ha annunciato Sodano - Raidue sarà sempre più un produttore di cinema. Lo dimostrano i cinque film per le sale che ha in preparazione, tra cui figurano anche *Ladro di bambini* di Gianni Amelio e *Black out*, il film con cui Luigi Perelli, regista della *Pioura* esordisce nel cinema.

(Eleonora Martelli)